

## TESTIMONIARE L'ESPERIENZA DI ESSERE SALVATI

*Omelia nell'ordinazione presbiterale dei diaconi*

*José Ambrosio Martín Valadez e Alfonso de Jesús Pérez Arango*

**1.** Giovanni lo aveva già scritto nelle prime battute del suo vangelo: «veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo» (1,9). Nel racconto che abbiamo ascoltato lo ha ripetuto: Gesù è *la luce del mondo* e noi abbiamo potuto osservare come pian piano questa luce sia entrata nella vita di un uomo e l'abbia tutta pervasa. In un suo famoso discorso sant'Agostino lo chiamerà: *cieco illuminato* (*In Io. ev. tr. 44,1*). Userà per lui un titolo battesimale. Proprio questo, infatti, accade in ciascuno di noi nel Battesimo: quel lavacro, come ci spiega pure il *Catechismo della Chiesa cattolica*, è chiamato *illuminazione*: «Poiché nel battesimo ha ricevuto il Verbo, “la luce vera che illumina ogni uomo” (*Gv 1,9*), il battezzato, dopo essere stato “illuminato”, è divenuto “figlio della luce” (Veglia pasquale, benedizione dell'acqua battesimale) e “luce” egli stesso (*Ef 5,8*)» (n. 1216).

Torniamo, però, a considerare, *l'illuminazione* del cieco nato. All'inizio, a quanti gli chiedevano dove fosse quello che lo aveva guarito, egli rispondeva: «Non lo so». Quando, poi, alcuni dei farisei gli domandarono: «Tu cosa dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?», lasciò una sua prima opinione: «È un profeta!». Più avanti, quando investito dalla polemica sarà di nuovo provocato a dare una risposta, quello che era stato cieco insisterà: chi mi ha donato la vista è certamente uno che viene da Dio. Alla fine darà la sua piena professione della fede: *credo, Signore!*

Cosa ha incoraggiato il cieco nato in questa progressione? Com'è passato gradualmente dall'ignoranza alla certezza? Cerchiamo la risposta a queste domande perché anche noi dobbiamo fare lo stesso percorso: come a lui, difatti, la nascita nel seno di nostra madre non ci dà occhi sufficienti per vedere la luce di Dio. Abbiamo bisogno di lavarci in quella piscina, di cui l'evangelista ci ha spiegato il nome: «Siloe, che significa *Inviato*». Sant'Agostino, facendo notare che questo è un titolo di Cristo, spiegherà che Cristo illuminò quell'uomo *battezzandolo in se stesso* (cfr *In Io. ev. tr. 44,2*). Qual è stato, allora, il suo punto d'appoggio; quale bastone ha accompagnato il cieco nato nel cammino sì da uscire dal buio ed entrare in piena luce?

**2.** Una risposta a questo tipo di domande possiamo trovarla se consideriamo la sua reazione ogni qual volta è interpellato. La prima volta lo fa in modo alquanto dettagliato: «L'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: “Va' a Siloe e lavati!”. Io sono andato, mi sono lavato e ho acquistato la vista». La seconda volta è molto più conciso: «Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo». La terza volta è addirittura lapidario: «ero cieco e ora ci vedo». Le modalità e le circostanze divengono di volta in volta secondarie, mentre

emerge sempre di più il nudo fatto: l'incontro con Cristo e ciò che ha provocato in lui! Una trasformazione radicale, come dalla notte al giorno.

Quest'uomo punta ormai sull'essenziale: suo punto forza è la personale esperienza di essere stato toccato da Gesù. Esattamente quello che papa Benedetto XVI ci ha ricordato: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva» (*Deus caritas est*, n. 1). È così che quest'uomo, di cui ci ha narrato il vangelo, null'altro ha da dire se non la sua conversione. Non dice quello che ha appreso dai libri, non ripete ciò che altri gli hanno insegnato, non illustra impressioni, o sentimenti interiori... Dice semplicemente il «fatto»; un fatto costatabile da tutti: *ero cieco e ora ci vedo!*

Questo sarà dagli altri variamente interpretato: uno scambio di persona, dicono alcuni: si tratta solo di una coincidenza; non è successo un bel nulla, dicono altri: peccatore era e tale rimane; non son fatti nostri, dicono i genitori, che non vogliono compromettersi: ha l'età e se la veda da solo.

Cose simili accadono anche fra noi, oggi. I fatti? Che importa dei fatti! Nel mondo vale ciò che si dice, quello che si fa vedere; valgono le opinioni, il *gossip* ... Per quest'uomo, però, vale solo quel fatto che è la sua conversione: *ero cieco e ora ci vedo!* Anni e anni di cecità assoluta gli hanno insegnato la concretezza. Per un cieco vale ciò che tocca! È un uomo positivo, lui. Quello che si vede, a un cieco non importa: lo dicano gli altri; per lui vedere vuol dire *toccare*. Proprio questo, però, lo rende non soltanto credente, ma pure testimone. «Eccolo diventato un annunciatore della grazia; ecco che diventato veggente proclama il vangelo», dirà ancora sant'Agostino (*In Io. ev. tr. 44, 8*).

**3.** Per evangelizzare Gesù occorre certamente conoscerlo, imparare le sue parole; è anche importante volergli bene, sentirne l'attrattiva... La scienza e i sentimenti, però, non bastano a convincere gli altri! Agli altri abbiamo il dovere – come il cieco sanato – di esibire il fatto della nostra conversione: *ero cieco e ora ci vedo!* Per annunciare il Vangelo è sempre necessario riprendere da qui. Il nodo da sciogliere ogni volta è qui: per noi, per le nostre comunità e anche per José Ambrosio e per Alfonso, che a momenti saranno ordinati presbiteri. Non basta che io predichi: devo mostrare quello che Cristo ha fatto *in me*, ha fatto *di me!*

Francesco ha scritto che «la prima motivazione per evangelizzare è l'amore di Gesù che abbiamo ricevuto, l'esperienza di essere salvati da Lui che ci spinge ad amarlo sempre di più». Il Papa, però, prosegue domandando: «che amore è quello che non sente la necessità di parlare della persona amata, di presentarla, di farla conoscere? Se non proviamo l'intenso desiderio di comunicarlo, abbiamo bisogno di soffermarci in preghiera per chiedere a Lui che torni ad affascinarci. Abbiamo bisogno

d'implorare ogni giorno, di chiedere la sua grazia perché apra il nostro cuore freddo e scuota la nostra vita tiepida e superficiale» (*Evangelii gaudium*, n. 264).

Il nostro cuore, infatti, può raffreddarsi, la nostra vita intiepidirsi, le nostre azioni diventare superficiali. Nessuno di noi può ritenersi al riparo, neppure un sacerdote. Egli, anzi, meno degli altri. La Chiesa stessa non lo è. Nell'Apocalisse, alla Chiesa di Laodicea lo Spirito dice: «Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca. Tu dici: Sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla. Ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo» (3, 15-17).

C'è, allora, bisogno dell'aiuto di Dio. Per José Ambrosio e per Alfonso, che stanno per essere ordinati sacerdoti, e per tutto il presbiterio della nostra Chiesa di Albano invociamo il dono dello Spirito Santo.

*Basilica Cattedrale di Albano, 25 marzo 2017*  
*IV Domenica di Quaresima*

✠ Marcello Semeraro